Anno X. **UDINE, 31 MARZO 1898.** **Numero 12.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici, lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Vicende meteorologiche... e politiche.

(Estratto da DIARIO DI UN PRETE vissuto un secolo fa)

Caro Del Bianco,

Udine, 18 Marzo 1898.

Dal signor ragioniere Gennari Giovanni ebbi a prestito un diario inedito in un volumetto ligato in cartone alto 20 centimetri, largo 8 e grosso 2, intitolato: « *Giornale Meteorologico* — di anni 19 seguenti, prin- « cipiando dall'anno 1790 sino al 1809 in cui segnasi « il caldo, freddo, pioggia e sereno, vento, nebbie, ma « tutto al naturale senza stromenti. »

Sotto, porta quest' altra scritta: « Non pare tal zi- « baldone da darsi in mano di persone colte, ma pure « gli originali autografi si cercano più delle copie. »

Trovandovi in esso annotati in succinto parecchi avvenimenti importanti per il Friuli e specialmente per la Città di Udine, feci l' estratto che ora ti mando al caso tu credessi opportuno stamparlo sulle *Pagine Friulane*.

Ho fatto qualche ricerca per conoscere il cognome dell' autore, il quale sul libro ci lasciò solamente le sue iniziali P. A. M., ma ancora non ci sono riuscito. Certo si è, per quanto rilevasi dal Diario, che il Prete A. M. abitava ad Udine (1790), che passava l'autunno a Villa di Varmo (1792), che aveva parecchi fratelli (1793) e che perdette il padre a Udine (1797.)

Era amico delle famiglie Deganis e Stella (1804) e narra della morte di un carissimo suo amico, agente dei co. Sabbatini di Udine (1807). Gli mancò la madre nel 1808.

Annotava con ardente compiacimento tutti i successi militari degli austriaci contro i francesi dal 1797 al 1813, e di questi ultimi dice abbastanza in fine.

Del Diario Meteorologico fece una bella copia e la consegnò al Venerio *gran dilettante di fisica ed astronomia* anch' esso.

Mi riuscirebbe, credo, facile conoscere il nome dell'autore, specialmente se potessi mettere le mani fra i libri e gli atti del co. Sabbatini oppure Venerio ora Masotti. Ed è ciò che procurerò di fare.

Ti saluto

Tuo amico
Raffaele Sbuelz.

La intestazione sulla prima pagina del libro è come segue:

« *Giornale Meteorologico* che segna il tempo piovoso « e sereno formato secondo il sistema del Sig.r Abate « Toaldo, da me P. A. M.

« Comincia l'anno 1790 e deve terminare nel 1809 « che comprenderà il corso di 19 anni li quali secondo « il sud.o Autore formano un completo periodo Lunare « dopo il quale tornano quasi le stesse vicende, come « risulta da molte sue esperienze che si possono ve- « dere. »

Ciò premesso il P. A. M. autore del *Giornale Meteorologico* nota giorno per giorno le condizioni atmosferiche ecc.

Da quel volumetto manoscritto, inedito, ecco ciò che trassi relativamente alle vicende politiche in qua ed in là annotate, e qualche altra notizia relativa all'autore.

1790.

Nessuna nota d' importanza politica.

In ultimo dell'anno c' è questa indicazione:

« Avvertasi che queste osservazioni furono fatte « nella Città di Udine, a riserva di qualche mese d'au- « tunno passato in Ville distanti da essa Città non « più di 20 miglia c.a »

1791.

Nessuna nota d' importanza politica.

1792.

Nessuna nota d' importanza politica.

« *Settembre 28.* Oggi comincia l' osservazione fatta in Villa di Varmo 18 miglia distante da Udine. »

1793.

Nessuna nota d' importanza politica.

« *Settembre 10.* Ser. quieto. Oggi morì un mio fratello secolare. »

1794.

Nessuna nota d' importanza politica.

1795.

Nessuna nota d' importanza politica.

1796.

Nessuna nota d'importanza politica.

1797.

« *Febbraio 10.* Sereno — Passò per Udine il R. Principe Carlo ed andò a Conegliano. »

« *id. 16.* Chiaro con venticello — Ripassò per quì il Prin. Carlo. »

« *id. 18-19.* Chiari con venticello — Pernottò in Udine il General Wurmser venendo da Mantova dopo averla resa per fame ai Francesi belligeranti con i Tedeschi. »

« *id. 20.* Ser. vento — Passaggio di milizia Tedesca, arrivo della Cassa di guerra nel Convento di S. Pietro Martire, e Cancellaria militare ivi stabilita. »

« *id. 26.* Sereno quieto — Gran passaggio di milizia Tedesca. »

« *Marzo 15.* Sereno vento — Partì l'Arciduca Carlo, ed andò al Tagliamento. »

« *id. 16.* Sereno vento — In questo g.no dalle ore 15. sino alle ore 23. il Real Arciduca Carlo, aveva vittoria sopra i Francesi, e poi la notte fu sbaragliato con gran perdita, e partì da Udine il quartiere generale Tedesco a furia. »

« *id. 18.* Sereno — Passaggio di picchetti Francesi per Udine la mattina. »

« *id. 19.* Sereno freddo — Continua il passaggio sud.to »

« *id. 20.* Oscuro critico con vento — Continua il sud.to passaggio. »

« *id. 22.* Sereno mite — Oggi dopo il combattimento di più ore fra Tedeschi e Francesi al Pulfero monti 4 miglia sopra Cividale, avvanzarono questi ultimi, ma però con gran perdita di gente. La colonna di Ausereau tenta per la sud.a strada il passaggio a Vienna, Massena va per la Ponteba, ed il Generalis.mo Buona-parte va per la strada di Trieste. »

« *id. 24.* Sereno — Arrivano Francesi feriti sopra Cividale, ed alla chiusa di Pontebba, e sono collocati nel Convento della Vigna, evacuato a tal fine dai R.R. P.P. i quali si sono ritirati nel Palazzo Turriano. »

« *id. 26.* Conturbato piovesina — In q.to g.no arrivano 18 Barche da traghettar fiumi fabbricate in Verona e condotte sopra carri sino a Palma, che dovevano servire per passar i fiumi, e torrenti sotto Gorizia, ma che poi furono superflue. Ebbero la marcia diverse centinaja di Cavalleria, e giunse molta Fanteria Francese che alloggiano nella nuova fabbrica dell'Ospitale, ove di tutto son mantenute a spese della nostra povera Città. »

« *id. 27.* Piovosetto — Giungono molti carri di feriti Francesi e Tedeschi, avendo questi ultimi avuto una rotta terribile alla Travisa sopra la Pontebba Imperiale, con pericolo di restarvi prigioniere anche il Principe Carlo, fra i 4/m prigionieri fatti dai Francesi; di questi ultimi però ne perirono molti. »

« *id. 28.* Chiaroscuro — Alloggia in Udine molta Cavalleria Francese provveniente da Palma e molti feriti Francesi, e Tedeschi. »

« *id. 29.* Piovoso — Giungono feriti. »

« *Aprile 1.* Quasi sereno — Giunge in Udine sul Mezzo giorno ed alloggia in Casa Antonini di Patriarcato la moglie del Generale Massena. »

« *id. 8.* Sereno — Giungono feriti Francesi. »

« *id. 16.* Conturbato — Pasqua. Fuga di molti Francesi, sani e feriti, da Udine, verso Mantova per sospetto di essere inseguiti dagli Ongari. »

« *id. 19.* Sereno — Giungono molti feriti Francesi da Villacco. »

« *id. 25.* Conturb. e piovesina — Giungono 200 Cispadani in Udine. »

« *Aprile 27.* Piovoso — Giunsero 400 Francesi a Cavallo dall'Italia per portarsi a Trieste. »

« *id. 29.* Chiaroscuro e piovesina — Passano 200 soldati di Fanteria Fran. »

« *Maggio 1.* Quasi sereno — Partono molti Francesi da Udine. Partì S. E. Mocenigo Luogotenente da Udine per Venezia. »

« *id. 4.* Sereno — Arriva qualche picchetto.

« *id. 5.* Conturbato — Giungono molte truppe Francesi a cavallo ed a piedi. »

« *id. 6-7.* Conturbati — Giungono e partono soldati. »

« *id. 15.* Chiaro — Giungono da diverse parti Francesi. »

« *id. 15 a 20.* Sereno — Passaggio continuo di truppe Francesi. »

« *Luglio 2.* Chiaroscuro — Alli 2 di questo mancò di vita il Sig.r Padre. »

« *Agosto 31.* Sereno — Oggi alle 16 arrivò il General Buonaparte, e partì alle 24 avendo albergato nel Palaggio Arcivescovile. »

Settembre 3. Piovoso — Ritorna dopo pranzo il General Buonaparte a Udine.

1798.

« *Gennaio 9.* Nuvolo e piovesina — Evacuazione della Città dei Francesi che vi erano sotto il Comando del G.ral Baraguey d'Iliers; ed ingresso dei Tedeschi sotto il comandante Principe Oenzoler, ed il Generalissimo Wallis, fatto alle ore 22 c.a »

1799.

« *Aprile 21.* Piovosetta — Arrivo di 2000 Soldati Russi da San Daniele per non poter passare il Tagliamento. »

1800.

« *Settembre 22.* Piovoso — Arrivo di molti Austriaci, sani ed ammalati. »

1801.

« *Gennaro 20.* Sereno — Arrivo del Quartier Generale Austriaco con il Generale in Capite Conte di Bellegarde.

« *Febbraro 9.* Sereno-vento — Partenza del Quartier Generale Austriaco sotto il Comando del Generale Bellegarde. In suo luogo resta comandante del Friuli S. E. Hohentzoler. »

1802.

Nessuna nota d'importanza politica.

1803.

« *Dicembre 19.* Oscuro — Morì S. Eminenza Zorzi Arcivescovo di Udine. »

1804.

« *Febbraro 4.* Piovoso — Si sposò il Sig.r Deganis con la Sig.na Stella. »

1805.

« *Giugno 14.* Sereno — Arrivò un Battaglione di 3000 uomini Moravi. »

« *Novembre 4 e 9.* Sereno — In questi g.ni successe la disfatta dell'Armata Tedesca sotto Verona, essendo Generaliss.o il Real Principe Carlo. »

« *id. 12.* Oscuro-vento orrido — Battaglia al Tagliamento con la total ritirata degli Austriaci ed arrivo dei Francesi in Friuli. »

« *Dicembre 15.* Sereno — Un P. Capuccino fece nella Metropolitana una famosa Predica sulle disgrazie d'Europa. »

1806.

« *Gennaro 5.* Chiaroscuro — Ritornano i Francesi dalla Germania per passare a Napoli. »

« *id. 13.* Sereno — Passaggio di Francesi, e prigionieri Tedeschi. »

« *Febbraro 28.* Quasi sereno — Arrivo di Truppe Francesi. »

« *Giugno 11 e 15.* Sereni — In questi g.ni la Fraterna delle Anime fu spogliata delle sue rendite dall'Officio del Demanio. »

« *id. 16.* Sereno — Principiò la Dogana. »

« *Settembre 15.* Piovoso — Ad un ora di notte arrivò in questa Città coll'incontro dei Nobili, ed altri Signori il Prefetto Somenzari per regger il Dipartimento di Passariano, a nome del Re d'Italia. Egli successe al p.mo Prefetto che fu il Co. Frangipane del Friuli creato pochi mesi prima. »

« *id. 24.* Sereno — Oggi 2 ore dopo mezzanotte partirono in diverse Carrozze le R.R. M.M. di S. Lucia, e si portarono nel Convento di S. Chiara per ordine di Milano. »

« *Dicembre 31.* Chiaro scuro — Oggi furono poste fuori di corso le monete Imperiali di rame col ribasso del 33 p. %. »

1807.

« *Febbraro 18.* Piovoso — Arrivo di Truppe Francesi. »

« *Aprile 3.* Più piovoso — Oggi alle due della notte morì il mio Cariss.° amico Sig.r Vincenzo Lokainero (o Co. Stainero) Udinese, Agente dei Nobb. Sig.ri Co. Sabbatini di Udine la cui memoria non potrò mai cancellar dal cuore, avendo avuto circa 20 anni di buona amicizia con lui. Il Signore lo abbia in pace come meritava per le sue egregie virtù. »

« *Maggio 7.* Piovoso — Ricorre il giorno anniversario dell'incoronazione di Napoleone in Re d'Italia, cioè il g.no dell'Assensione.

« *Ottobre 27.* Piovosissimo — Sotto questo giorno giunse all'Officio del Demanio in Udine un ordine di S. A. il Principe Eugenio con cui comandava di repristinare ed integrare la Congregazione delle Anime del Purgatorio eretta in S. Giacomo, e che da un anno e mezzo addietro era stata spogliata dei suoi Capitali ascendenti a D.ti 140000 c.a ma poi non si verificò mai. Fede francese. »

« *Dicembre 10.* Tempo passabile, e fortunato per l'Imperatore Buonaparte, che arrivò in Udine verso le 8 della notte essendo tutta la Città in aspettativa, ed illuminata a giorno, e nella istessa sera intervenne al Teatro. »

« *id. 11.* Sereno con freddo — In detto giorno l'Imperatore intervenne ad un esercizio a fuoco, che fu fatto alli pradi detti della Tomba presso Cussignacco, poi la sera passò ad una Nobiss.a festa di ballo che fu data dalli ex Nob. Patricii Udinesi in gran galla. »

« *id. 12.* Sereno — Partenza di Sua Maestà verso le 4 dopo la mezza notte alla volta di Osoppo di ritorno per Milano. »

1808.

« *Febbraro 22.* Sereno ma freddo — Incominciò a passare una colonna di Russi per Udine di mille circa. »

« *id. 25.* Sereno e aumento di freddo — Passò la seconda colonna di Russi. »

« *id. 28.* Sereno con minor freddo — Passò la 3.za colonna di Russi. »

« *Marzo 2.* Chiaro e minor freddo — Arrivò la 4.a colonna di Russi. »

« *Aprile 27.* La maggior parte chiaro — Jeri (?) 25 incominciò il Geografometro ad operare per la perticazione della campagna di Pozzuolo. »

« *Agosto 18.* Pioggia — Morì mia madre. »

« *Settembre 20-21.* Sereni — Arrivo del Vice-Re. »

« *id. 22.* Sereno — Nozze della Sig.na Deganis. »

1809.

« *Aprile 13.* Assai piovoso — Giorno memorabile, in cui fuggirono precipitosi dal Friuli il Vice-Re d'Italia e molte migliaia di Francesi per l'improvvisa venuta del Principe Giovanni d'Austria, che con numerosa armata ed artiglieria sboccò in più parti del Friuli e fece molti prigionieri.

In questa occasione così orrida nacque dopo mezza notte, mia Nezza Veronica; senza che sua madre avesse alcun sinistro accidente.

« *Maggio 9-10.* Sereno caldo — In questi due giorni fuggirono i Tedeschi col Principe Giovanni. »

« *Maggio 12.* Sereno — Arrivo di Francesi a cavallo. »

« *id. 13.* Arriva molta Fanteria. »

Col 31 Dicembre 1809 l'osservatore P. A. M. chiude le sue giornaliere annotazioni regolarissime così:

« Sono terminati gli anni 19, che come si disse in « principio di questo Giornale, formano un corso com- « pleto di periodi lunari dopo i quali tornano le pas- « sate vicende. »

Più innanzi è scritto: « L'anno 1809 deve essere « di confronto col 1790 e l'anno 1810 deve confron- « tarsi col 1791. »

Indi scrive: « *Avviso che deve precedere questo Giornale,* ed in tre facciate, supponendo di pubblicare le sue osservazioni, sono estese le norme ed i modi tenuti per compilarle ed indica dei confronti ecc. firmando poi dopo la data » adì 20 Agosto 1815 — Udine. AM mp.

Soggiunge sotto:

« Di tutto questo fu fatta una bella copia e conse- « gnata al Sig.r Gir. Ven. (Girolamo Venerio) di Udine, « gran dilettante di Fisica ed Astronomia come può « rilevarsi dalla sua Specola, e gli fu assai gradita. »

E più innanzi trascrive:

« Se potete in qualche modo rendervi utile alla « Società non risparmiate i vostri servigì qualunque « essi sieno. »

Bossuet — Instrut. ecc.

Nelle due ultime facciate sono estese, sotto la voce di « Osservazione analoga » alcune assennate considerazioni sul modo di compilazione tenuto da coloro che pubblicano Lunarì, Calendarì ecc. lamentando la poca esperienza, la quasi mancanza d'istrumenti e di Professori fra noi, e quindi la necessità di essere sempre eterni copisti dagli stranieri ecc.

Un altro quinternetto è in ultimo unito al volume e si riferisce ai confronti e a nuova aggiunta di giornaliere Annotazioni e considerazioni fino al 1813, in fine delle quali trovansi le seguenti ultime note di interesse politico.

NOTA INTERESSANTE.

« Li 25 Ottobre 1813 sono tornati li Tedeschi nel « Friuli dopo aver cacciati li Francesi, ma questi però « restarono chiusi nelle fortezze di Palmà e di Osoppo « sin li 16 di Aprile 1814 in cui sloggiarono da quasi « tutta l'Italia per la completa vittoria riportata in « Parigi dalle LL. MM. Imp. e Reali Alessandro di « Russia, da quel di Prussia e Germania, ed Inghil- « terra, e si spera la pace universale, *senza che l'Italia « sia mai più molestata, corrotta, frustata, e spolpata « dagl'irreligiosi ed impuri Galli, purchè, però, le « Galline italiane, non voglino più seguire i loro co- « stumi e covare con essi.* »

Le truppe Francesi a S. Vito al Tagliamento

Successa nel dì 12 maggio 1797 la strepitosa caduta della Serenissima Repubblica nostra di Venezia, ecco subito inondate tutte le sue Provincie da un torrente di innumerevoli Truppe Francesi, che occuparono i Luoghi tutti, anche i più piccoli e che portarono dappertutto il terrore, l'avvilimento, la confusione ed il disordine. Anche Sanvito fu nella dolorosa necessità di dover esperimentare queste pessime conseguenze: tuttogiorno era visitato da Milizia di passaggio, che con aria di sovranità voleva gli alloggi a piacere, pretendeva il mantenimento e tutto il bisognevole gratis, e ripeteva di esigere i tratti della più cortese ospitalità. Ciò non basta: oltre alle Truppe di passaggio dovette Sanvito anche dar quartiere di permanenza ad un Parco di artiglieria del generale Bernadotte, che vi stette accantonato dal dì 17 settembre 1797 sino li 10 gennaro 1798. Questo Parco era composto di N. 500 uomini, di N. 150 cavalli, di N. 250 muli, di N. 80 carrettoni, e di N. 12 pezzi di cannone. I suoi Offiziali N. 20, furono alloggiati uno per casa nelle abitazioni di questi Signori, che dovettero mantenerli a proprie spese. I soldati N. 80 abitarono nella Fabbrica del Collegio mantenuti a spese pubbliche. I carrettieri N. 420 coi rispettivi cavalli o muli, furono disposti in tre provvisori quartieri forniti di tutto il bisognevole a tutte spese della nostra Patria: cioè uno in casa Bonisoli (dove N. 80 uomini abitarono il Granaro grande, N. 120 cavalli occuparono tutto il Folladore, tutta la Cantina, tutta la Fabbrica dei portici, ed altro stallone di travi e tavole fatto nel mezzo del Cortile): altro in Casa Colonica de R. R. Preti dell' Oratorio di Venezia presso la loro Chiesetta qui in Borgo Febbria: ed altro finalmente in uno stallone artefatto eretto negli Orti dei Nobili Signori Malacrida in Castello. I Cannoni ed i Carrettoni si situarono fuori dell' abitato nella Campagnola rimpetto il Cavraro. E finalmente le Munizioni da fuoco essi le depositarono, e le custodirono con Sentinelle nella profanata Chiesa della Beata Vergine di Rosa.

In vista di queste terribili circostanze il nostro Pubblico si occupava seriamente a mantenere il buon ordine ne' suoi Concittadini, e a far sì, che i nostri Ospiti fossero ben provveduti di tutto il bisognevole. Sapeva benissimo che con questo mezzo, si avrebbero risparmiate alla Patria le Esecuzioni Militari, le condanne effettive, le pene pecuniarie, i disordini, i saccheggi, e le altre violenze tutte, di cui essi ne erano ben capaci. Però per meglio assicurare una pronta ed attiva assistenza in questo affare dell' ultima importanza, à considerato di deputare tre Patrioti in figura di Commissari, per addossare ad essi la grave cura di dover essere vigilanti alla distributtiva destinazione degli alloggi, e, ciò che più importa, nel pronto approvigionamento della Truppa. Furono dunque eletti a tre Commissari il Nob. Sig. Giuseppe Mauro, Nob. Sig. Niccolò Puller, e Sig. Gio. Batta Commessatti: e questi, animati da vero spirito Patriotico, si prestarono con tanto impegno e con tanta sollecitudine nell'adempimento delle affidate incombenze, quanto che salvarono Sanvito da tutti i minacciati flagelli non solo, ma lo costituirono anche in grado di aversi cattivata la benevolenza e la gratitudine de' suoi Forestieri.

Non per questo però il Paese fu esente dal sentire il grave peso delle funeste conseguenze di guerra. Si consumarono in questa occasione somme considerevoli di soldo ritratto delle Pubbliche Finanze, dalle Tasse, dalle Requisizioni, dall' Imprestiti, e dalla dissipazione di Varij Capitoli Nazionali, fra i quali anche di quello del Pubblico Fontico. *S' incontrarono oltre a ciò debiti spaventosi, che non si sa come mai più poterli riparare.* Il Commercio stesso ha sofferto moltissimo: e i contratti, e le negoziazioni quasi tutte restarono arrenate. I Possidenti erano oppressi dalle reiterate tasse: gli Artisti se ne stavano senza lavoro. I Contadini dovevano abbandonare le loro campagne per servire ai continui carriaggi di trasporto, a motivo dei quali perdettero due terzi dei loro animali bovini morti da epidemica malattia. Le Chiese stesse quasi tutte restarono profanate: cioè quella del Duomo per dar quartiere alla Truppa Cisalpina, che fu qui di passaggio, e che derubò nella Sagrestia la bellissima Immagine di Gesù Cristo deposto dalla Croce, che dappoi fu restituita dall' onesta probità di quel Generale: quella dell'Ospitale similmente per alloggiar parte di detta Truppa: quella di S. Lorenzo per ridurla in un Magazzino da Fieno: quella di S. Rocco per altro deposito di fieno: e finalmente quella della B. V. di Rosa per custodire, come fu detto in principio, le munizioni da fuoco. Di più anche le Pubbliche Funzioni della nostra Santissima Religione restarono interrotte, o affatto sospese per prevenire e ovviare tutti quei scandali, e tutti quei disordini, che dalla moderna Filosofia potevano essere suscitati. Insomma qui si era in un' orribile sconvolgimento per tutti i rapporti, e se la cosa fosse durata più a lungo, certamente Sanvito sarebbe stato ridotto nell' ultimo della desolazione.

Finalmente nel dì 10 gennaro 1798 sì fatta Genìa Militare evacuò la nostra Terra, indi la Provincia, ed in progreso quasi tutto lo Stato Veneto. Da questo memorando e fortunatissimo giorno in poi ebbero termine le nostre sciagure. Oh giorno veramente memorando! Oh giorno veramente fortunatissimo!

S. Vito 16 Gennaio 1798.

Francesco Bonisoli q.m Carlo.

Per copia conforme all' originale esistente tra le antiche carte e documenti di famiglia — Galileo fu Paolo Bonisoli.

DELLE GRANDI VIE ROMANE PER AQUILEJA IN FRIULI

OSSERVAZIONI

di D. DOMENICO PANCINI
Parroco di San Giorgio di Nogaro.

Studiosi di patrie memorie e ben valenti in archeologia ritengono che tre grandi vie romane abbiano attraversato la Venezia e e quindi anche il nostro Friuli.

Il compianto cav. Federico Stefani così scriveva, col più vivo convincimento: « nei tempi floridi dell'impero romano la Venezia era attraversata da tre grandi vie consolari, cioè dalla Postumia, dall'Annia e dall'Emilia. *(Cippo miliare di S. Bruson, Atti del R.° Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti)* ».

La Postumia in direzione d'occidente verso oriente, così opinano il Borghesi ed il Mommsen con fondamento di salde ragioni, fu costruita probabilmente nel 606 di Roma, dal Console di quell'anno S. Postumio, Albino Magno *(Gregorutti)*.

Questa via, toccato Opitergio, doveva seguire la direzione di Motta di Livenza, Annone *(ad nonum)*, Sesto, Camino di Codroipo, Codroipo *(Quadruvium)*.

A Camino di Codroipo fu rinvenuto un cippo, che dicono accennare ad essa *(Gregorutti)*.

Dopo Codroipo correva per la strada alta in linea retta a Palmanova; di là per Joanniz, Ajello sino a Ronchi. Qui sulle orme dell'antica via *Aquileja-Nauporto*, toccando il vertice dell'Ocra, veniva distinta col nome di *Arae Postumiae* (Adelsberg).

Intorno alla Postumia non mi dilungo: la sua linea non è contrastata per quanto, almeno, attraversa il Friuli, ed è sempre la più alta.

Sorge invece questione circa l'Emilia, che non si vorrebbe continuasse il suo corso sino ad Aquileja. Ella sarebbe esclusa dal nostro paese, arrivando solo sino ad Altino; e così soltanto due grandi vie consolari da occidente ad oriente l'avrebbero attraversato. Ciò, dicono, s'appoggia sopra un' iscrizione trovata nelle vicinanze di Aquileja e di un'altra simile presso Padova; aggiungendo in pari tempo che non avrebbero potuto esistere tre vie consolari militari in una regione così ristretta come il Friuli.

Fermo sostenitore di questa tesi è specialmente il nostro friulano D.r Gregorutti, che in parecchi opuscoli, in cui egregiamente tratta d'iscrizioni e memorie romane, pone l'Annia come via incontrastabile invece dell'*Emilia Altinate*, che egli vuole terminar ad Altino.

Col rispetto dovuto ad archeologo così erudito, oso dire che ciò non mi soddisfa; e per questo, azzardo scrivere quanto segue.

Non mi soddisfa neppure il parere del cav. Stefani nell'opuscolo del *Cippo di San Bruson*, che pone l'Annia fra la Postumia e l'Emilia.

Sarò in errore; ma per riparare ad esso, se mai lo fossi, chiedo scusa a chi legge queste mie povere osservazioni.

Per rispondere all'egregio D.r Gregorutti devo domandare innanzi tutto: l'Emilia non vien dagli antichi ricordata come quella, che raggiungeva Aquileja e quindi passava per il Friuli?

Certo che sì. Mi pare, secondo le mie ed altrui convinzioni, superfluo il ridirlo.

Strabone nella sua geografia segna l'Emilia come quella che giunge sino a questa grande città. Ecco le sue parole: « Differente è la via Emilia che si congiunge colla Flaminia. Imperciocchè vinti i Liguri da Marco Emilio Lepido e Cajo Flaminio, che erano stati colleghi nel consolato, quest'ultimo (Flaminio) da Roma condusse lastricata una via per l'Etruria e per l'Umbria sino a Rimini: il primo (Marco Emilio Lepido) la proseguì sino a Bologna, e quindi sino ad *Aquileja vicino alle radici delle alpi*, con circuito che evitava le paludi ». *Ille* (M. E. Lepidus) *deinceps ad Bononiam usque, ed inde usque ad Aquilejam, paludibus in girum circumventis.* (Lib. V.°)

Credo non sia questo il luogo per ritornare sulla ardente polemica che si agitò intorno a questa via nello scorso secolo, interpretando i passi, che ad essa accennano, di Livio e Strabone. Scrivo solo col Filiasi: « Se col Maffei e con altri volessimo credere che tanti sbagli prendesse Strabone, converrebbe dire che egli fu ignorante della geografia di questi paesi; ma non si può accordarlo, perchè fu uno dei più dotti uomini dell'antichità, pratico assai dell'Italia e che in faccia a questa ed a Roma scrisse la sua geografia negli ultimi anni di Augusto ».

Che se non si può dire che Strabone sia stato un ignorante, per correggere il passo della sua geografia (supposto che sia malandato per colpa degli ammanuensi) bisognerebbe a dirittura storpiar tutto il senso, che naturale risulta leggendolo. Invece di *Aquileja* si dovrebbe porre *Piacenza*, e invece delle *alpi* gli *Appennini*. Ma la sostituzion di *Piacenza* e degli *Appennini* ad *Aquileja* ed alle *alpi* è troppo grossa per proclamarlo dietro gli studi d'un erudito qualsiasi. Le alpi eran presso Aquileja e si deve dire Aquileja posta alle radici delle alpi.

Non posso far a meno di riportare quanto pensava persona assai dotta in questa questione.

« Il problema riguardo alla direzione generale della via Emilia dipendente dal contrasto tra i due passi di Livio e Strabone e tanto discusso dal Maffei e da altri prima di lui, si risolve col fatto che l'Emilia non è stata costruita tutta in una volta. Il passo di Livio si riferisce al primo tronco da Bologna a

Piacenza costruita nell'anno 187 prima di Cristo, mentre il passo di Strabone riguarda il compimento della rete stradale sul versante Adriatico, avvenuto, secondo il Mommsen, (Vol. II°, *Storia Romana*) nell'anno 132 avanti Cristo. Fu prolungato il primo tronco dell'Emilia verso *sud* fino a Brindisi, ed in direzione del *nord* sino ad Aquileja. Questa soluzione lascia inconcussa la Emilia Aquilejese » (Prof. Wolf).

Ora vengo alle parole « *paludibus in girum circumventis* ».

Queste parole, accennando a paludi (così da parecchi si interpreta il passo di Strabone) non possono applicarsi alle vicinanze di Aquileja, per arrivare alla quale non s'incontran paludi, bensì alle vicinanze di Piacenza ove avevano esistito paludi, che furon prosciugate da Emilio Scauro.

Ammettiamo come cosa certa che l'*Emilia* abbia toccato Piacenza e che abbia evitato le paludi colà esistenti; ma il dire che non poteva essere arrivata sino ad Aquileja, perchè nei suoi dintorni non esistevan paludi da evitarsi, mi pare meriti qualche osservazione.

Intanto, secondo Vitruvio, Aquileja nel suo circondario aveva certamente paludi. Egli parla in questi termini dei canali scavati dagli Aquilejesi: « *Fossis ductis fit aquae exitus ad litus et mare tempestatibus aucto in paludes redundantia motionibus concitatur* ».

A cagione di questi canali, egli continua, la malaria delle *paludi* sparisce e la città gode d'una salubrità meravigliosa. Questo non solo succede in Aquileja, ma in altri siti. « *Exempla autem hujus rei Galliae paludes possunt esse, quae circa Altinum, Ravennam, Aquilejam aliaque quae in hujusmodi locis municipia sunt proxima paludibus, quae his rationibus habent incredibilem salubritatem* » (Lib. I°, *De Archictectura* Cap. IV°).

E che l'Emilia da Strabone fatta toccar Aquileja, dopo evitate le paludi del Po, facendo un giro intorno ad esse prima d'arrivare a Piacenza, abbia anche evitato le paludi esistenti intorno ad Aquileja, mi sembra poter asserirlo con fondamento.

Lasciando l'erudizione, la via che questa Subcommissione di S. Giorgio di Nogaro *per la Topografia della Venezia per l'età Romana*, a cui ho l'onore di appartenere, verificò, son pochi anni, dall'*Ausa* (quattro miglia romane circa da Aquileja) alla Zellina (undici miglia romane circa) si può dire palmo a palmo con molte sezioni e continui assaggi (vedi stampata a Venezia nel 1885 la relazione del D.r Canciani con carta topografica, *R. Deputazione Veneta sopra gli studj di Storia Patria*) non portò sotterra una traccia d'essere stata per lungo tratto una via imbrecciata fra paludi, non solo; ma neppure, posta in luce, presentò segno che le acque palustri abbian con l'andar del tempo imperversato su di essa.

A questa via non ista bene per certo l'iscrizione che, trovata a Tombolo (tre o quattro chilometri a ponente di Aquileja) la denomina Annia con queste qualifiche:

VIAM ANNIAM LONGA INCVRIA
NEGLECTAM INFLVENTIBVS
PALVSTRIBVS AQUIS EVERVERATAM
SIC. ET COMMEANT. INVIAM

Ma qui lascio d'andare più oltre su questa lapida, riservandomi di fare un po' d'illustrazione nel miglior modo, che per me sarà possibile, più tardi, lorquando verrò a parlare espressamente dell'Annia.

Solo domando di nuovo: la lapida aquilejese, che afferma l'Annia già resa impraticabile per l'imperversare dell'acque palustri, non accenna in questo tratto di paese ad una via più bassa?

Per ora chi legge si ricordi che per questa via, che chiamo Emilia, essa non fa, e che perciò deve accennare ad un' altra, che sarebbe la terza delle grandi vie, la quale, come fu detto da principio, colla Postumia e coll'Emilia attraversava il Friuli.

Qui si ripete, che dagli studi, fatti sul terreno dalla Subcommissione di S. Giorgio, con ragione si può conchiudere che anche nelle vicinanze di Aquileja l'Emilia fu tracciata *paludibus in girum circumventis.*

Chi bramasse accertarsi non avrebbe che a fare una visita locale, esaminare il terreno e ritrovare dietro le indicazioni, date su d'una carta topografica, la via romana tuttora esistente sotterra. (Vedi la *Relazione della Subcommissione di S. Giorgio di Nogaro*).

Con questa conclusione ne abbia abbastanza il benedetto passo del geografo greco.

Gli itinerari Antoniano e Gerosolimitano, nonchè la tavola Peutingeriana segnano l'*Emilia* condotta da Rimini sino ad Aquileja.

Qui non riporto le loro stazioni colle rispettive distanze, sembrandomi allungarmi di troppo con citazioni. È vero che questi itinerari sono dei Bassi tempi e che perciò le denominazioni e le distanze segnate potrebbero essere qualche volta meno esatte per i tempi anteriori, non già tali da trarci in inganno. Quindi gli itinerari colle denominazioni delle vie vantano una antichità rispettabilissima, anzi unica, per aver conservato memoria di quello che fu.

Mi basti osservare che i recenti studii sulle *Tavole di Peutinger* dell'edizione (per Ernest Desjardin, 1870-1874) di Parigi ammettono come cosa provata che la via Emilia fu prolungata fino ad Aquileja e che non si fermava ad Altino.

L'Emilia poi segnata negli itinerari da Rimini ad Aquileja era una gran via consolare militare.

L'illustre *Commissione per gli studi Storici della Venezia* nelle vicinanze di Altino ed altrove la trovò conservata in modo che potè misurare la sua larghezza. Questa era di ben 20 metri, sorprendente davvero per una via. Ebbene, se presso Altino apparve

questa via d'una larghezza sì grande, capacissima quindi per le marcie delle legioni, anche in Friuli, prima d'arrivare al *Ponte Orlando,* cioè dalla Zellina all'Ausa, la Subcommissione di S. Giorgio di Nogaro in più d'un luogo ebbe a verificare che la via, sezionata con diligenza, era larga 18, 19 ed anche 20 metri secondo la sua conservazione.

La larghezza di questa via dunque non starebbe bene con quella chiamata *Annia,* che il D.r Gregorutti ed altri dicono larga solo 24 piedi romani.

È certo che nei dintorni di Aquileja svernavano legioni, avendo i loro accampamenti. Livio in molti luoghi narra di legioni ivi stanziate per i quartieri d'inverno. Giulio Cesare ne fa fede nel Lib. I°, cap. 10° *De Bello Gallico,* Tacito nel Lib. II°, cap. 45° e Lib. III°, cap. 6° della sua storia ce lo conferma, e finalmente Galeno, per tacer d'altri, (*De Precognitione,* cap. IX° e *De Libris propriis,* cap. II°) ci parla chiaramente delle legioni acquartierate in Aquileja. Da qui, dice il De Rubeis, si spiegano le lapidi sepolcrali dei legionari trovate in Aquileja e suoi contorni.

Si deve dire ancora che le legioni, seguendo il costume romano, si accampavano ad una certa distanza dalla città. Sappiamo che Vitellio aveva accampate le sue legioni sette miglia fuori di Roma e vicino alla via militare. (Vedi Tacito, *Historia,* Lib. II°, cap. 88°); così Aquileja aveva ad una certa distanza, ma sempre vicino alla via militare, i quartieri d'inverno per i soldati che stavan pronti a difender l'Italia contro i barbari, che sopra di essa avean loro stanza « *super illum habitantes barbaros* » (Strabone), o contro cui avevano da marciare.

Osservando i dintorni troviamo la tradizione, che ha conservata memoria della località in cui eran posti i quartieri. Sei, sette miglia circa a *nord-ovest* della città, non lungi dalla via, che m'ostino a chiamare Emilia, dura oggidì la denominazione di accampamento *(castra),* che porta un vasto tratto di terreno (in friulano *chiastre*) bagnato da un'acqua, che essa pure si chiama *castra (chiastre)* e che, con probabilità, sin d'allora serviva come canale necessario per i bisogni del campo.

Ho detto con probabilità lasciando pensar a chi crede, che la voce *chiastre* si leghi etimologicamente con l'*incastro,* opera idraulica frequente lungo i canali ed altri corsi d'acqua; sebben qui non sia chiamato solo il corso d'acqua con tal nome, ma eziandio, come dissi, un vasto tratto di terreno.

Non occorre ripetere che i soldati romani venivano sepolti sulle vie militari, quando morivano nelle marcie, o negli accampamenti ove svernavano: e qui porto metà d'un'iscrizione fatta per un soldato, trovata (non si conosce il luogo preciso) nelle vicinanze d'Aquileja, come risulta da scheda del Cortinovis conservata dall'esimio D.r Joppi di Udine, il quale l'esibiva al D.r Gregorutti.

Questa lapida parmi accennare alla grande via *Emilia Altinate,* presso la quale il militare, essendo negli accampamenti, deve aver lasciato la vita, e sulla quale forse veniva sepolto.

Ecco il pezzo trovato nelle vicinanze di Aquileja e trascritto senza indicazione di tempo e di luogo.

DIVS . L . F.
LENS
IS . MILES
QVAE . EST
MILIAM
NNOS . XXV
NNOS . VII
EST

Alle parole mancanti per compir l'iscrizione, io, sebben poco esperto, sostituisco queste segnate in corsivo e così credo poter presentarla ai lettori:

Clau DIVS . L . F
Va LENS
Gregal IS . MILES
Legionis (?) QVAE . EST
Apud, o prope, o propter ÆMILIAM
Vixit a NNOS . XXV
Militavit a NNOS . VII
Hic situs EST

Tale sostituzione non va certo d'accordo con quella del D.r Gregorutti, il quale riportando la scheda del Cortinovis col N.° 250 nell'opuscolo *Delle iscrizioni inedite di Aquileja ecc.,* stampato nell'ottobre 1886, così la compiva:

T. Claudius DIVS . L . F
Pup. Va LENS
Gregalis IS . MILES
Leg. VIII (?) QVAE . EST
Pos. in Æmiliam MILIAM
Militavit annos NNOS . XXV
Vixit annos NNOS . VII
Hic situs EST

Naturalmente che nella sesta e settima linea c'è uno sbaglio di stampa e quindi non convien nulla osservare; ma l'osservazione bisogna farla sul punto principale dell'iscrizione per riguardo all'Emilia.

Il chiarissimo D.r Gregorutti, il quale non vuole che questa via giungesse in Aquileja, qui deve fare uno sforzo di erudizione per porre il T. Claudio Valente come soldato dell'VIII.a legione stanziata nell'*Emilia* (regione), invece che porlo morto negli accampamenti di Aquileja e sepolto sulla via *Emilia Altinate.*

Ad illustrazione della lapida da lui compita scrive queste parole: « La legione VIII[a] aveva per qualche tempo, probabilmente durante la guerra civile fra Vespasiano e Vitellio, stanza in Modena nell'Emilia, per cui veniva impropriamente denominata anche *Mutinensis* (Orelli Henzen, nr. 6672). Prima di questo tempo avea avuto la sua sede nella Pannonia, ed indi era stata trasferita nella Germania. Dopo la sconfitta di Ottone nella prima battaglia di Bedriaco, la legione, rifiutatasi di riconoscere Vitellio, fece delle scorrerie attorno Aquileja (*sic*) ed indi unitasi alle truppe di Vespasiano provenienti da Petovio, ove le legioni si erano pronunciate per lui, prese parte con gran valore alla seconda battaglia di *Bedriaco* decisa a favore di quest'ultimo: in premio di che furono assegnate ai veterani della legione VIII[a] terreni in Reate (Rieti) dedotta colonia militare ».

Sia pure la legione VIII[a] quella a cui avrebbe appartenuto il T. Claudio Valente (quantunque solo una erudita supposizione possa giovare per dirlo); secondo Tacito questa VIII[a] legione nelle guerre civili di Vitellio, dalla Mesia, prima di combattere sotto Cremona, era giunta ed accampata in Aquileja (Lib. II°, cap. 85°). Perchè dunque volere che la lapida parli di essa come probabilmente posta in Modena dell'Emilia, durante la guerra di Vespasiano e Vitellio, senza fare il menomo calcolo di quanto dice lui stesso, che cioè l'VIII[a] legione *fece* anche allora delle *scorrerie* nei dintorni d'Aquileja, e che quindi il morto legionario poteva esser sepolto sulla via Emilia, che secondo noi la raggiungeva?

Ma ciò che non può farmi stare alla sostituzione del chiarissimo D.[r] Gregorutti è la grammatica, che non può tollerarla.

La lingua latina non tollera il *est posita in Æmiliam* per dire che stanziava nell'Emilia. Credo che per mettere in lingua quell'*Emiliam* con giustezza di grammatica, si debba dire *apud Æmiliam*, o *prope Æmiliam*, o *propter Æmiliam.* Quest'ultima preposizione la troviamo adoperata in altre epigrafi, come p. es. in questa riportata dal Grutero:

. . . .

HIC . PROPTER . VIAM . POSITUS
VT . DICANT . PRAETEREVNTES
LOLLI . VALE

La lapida dunque, che ci offre la scheda del Cortinovis, qui lo ripeto, deve accennare alla via *Emilia*, non lontano dalla quale le legioni romane avean quartiere, e sulla quale nei pressi d'Aquileja sarà stata posta in memoria del soldato Claudio, che ivi avrà collocato le ceneri.

A questo punto si potrà soggiungere: non vi accorgete che nella lapida del legionario Claudio Valente si deve ammettere un solecismo? Nelle iscrizioni non sono rari i casi, ed è tutto ovvio l'ammetterlo anche in questa.

Sarà vero; ma io non mi sento di farlo quando posso andar avanti senza di esso, e specialmente quando il senso naturale, dopo quanto ho scritto, parmi non accettarlo in modo alcuno. Di più, se la lapida fosse dei bassi tempi, via, si potrebbe questionare; ma ai tempi di Vespasiano e Vitellio parmi non esser facile ammettere un solecismo.

Mi fu osservato che l'interpretazione della lapida di Claudio Valente sarebbe più persuadente se fosse confortata da esempli di altre lapidi in cui sia dichiarato il luogo dove era di presidio la legione.

Rispondo: così non la penso, perchè non era solito il dir quale via. Se si volesse nelle lapidi aver queste indicazioni, un caso che per caso fu trovato, qui l'abbiamo. Che se poi qui non ti ricorda il luogo dove era di presidio la legione, non basta il sapere che vicino ad Aquileja svernavano le legioni?

Imprendendo questa sorte di studî pel nostro caro Friuli, parecchie volte mi son posto a pensare: perchè mai quel ponte romano, che dietro i risultati delle ricerche fatte sul luogo, compare esser stato sì grande sull'Ausa (14 metri di larghezza) a circa 5 kilometri da Aquileja, porti il nome di *Ponte Orlando?*

L'egregio D.[r] Canciani, relatore della subcommissione di S. Giorgio di Nogaro, nella sua diligente relazione dall'*Ausa alla Zellina*, così scrive: « Il ch. cav. Stefani chiudeva la dotta sua relazione da *Altino al Livenza*, accennando come da Altino al Piave si mantiene viva e generale fra i paesani la tradizione che la via romana si chiamasse *Emilia* o *Orlando*, mentre dal Piave l'ultimo nome non si udì più. A noi invece piace ripetere che qui in Friuli sull'Ausa ricomparisce questo nome, e ricomparisce precisamente col *Ponte Orlando*, ed è tradizione costante, che la via si chiamasse *Emilia* ».

Io poi in questo luogo torno a scrivere cogli studiosi: La via, cioè l'*Emilia*, dopo Padova, raggiunti i Bottenighi, vien chiamata *via Orlanda;* ciò s'accorderebbe col *Ponte Orlando* e proverebbe che l'*Emilia* non si fermava ad Altino, ma giungeva sino ad Aquileja.

L'osservazione dell'egregio D.[r] Canciani, con quella che faccio io, importa qualche cosa per ammettere che l'*Emilia Altinate* passava anche pel nostro paese.

Le tradizioni sono rispettabili: e quando un nome si conserva in esse, anche confuso con altro, purchè il soggetto che li porta ambidue sia l'identico, non è sì facile trascurarle, ma da loro conviene anzi cavare conclusioni importanti. Perciò la tradizione che da Altino al Piave attribuisce il nome d'*Emilia* e di *Orlando* alla identica via, ricomparendo al *Ponte Orlando* vicino ad Aquileja, a cui giunge la via, che, secondo la tradizione, è pur chiamata *Emilia*, fa sì che dobbiam dire che anche qui, da tempi remoti, i nomi

d'*Emilia* ed *Orlando* si confondevano, e che l'*Emilia Altinate* giungeva sino ad Aquileja.

Un po' di richiamo di antiche memorie per riguardo al nome d'*Orlando,* non sarà fuor di luogo. Il cortese lettore, che desidera trovare più larghi dettagli di quelli che or gli presento, non ha che a prendere in mano il Vol. VIII° del co. Filiasi sui *Veneti Primi e Secondi.*

L'antica via *Emilia Altinate* fiancheggiava *Mestre, Campalto, Tessera, Terzo, Puliaga,* e giungeva ad Altino. Il cav. Stefani aggiunge: « Lungo questa via, segnata con sicurezza sino a Concordia, nei primi paesi, cioè sino ad Altino, si trova nominato un *Rolando* o *Orlando* come un eroe straordinario di Carlo Magno ».

Carlo Magno nelle sue guerre coi Longobardi e coi Greci percorse la via Altinate ed è certo giunse sino in Friuli.

Orlando è uno dei suoi paladini, ucciso dai Guasconi a Roncisvalle nel 778, personaggio famoso nelle leggende, nei canti dei poeti e romanzieri d'una volta.

Bonifacio, storico di Trevigi, pretende aver raccolte memorie antichissime, secondo le quali questo Orlando aveva avuto l'incarico da Carlo Magno di *scorrere e guardare l'Emilia,* via che i Franchi volevano per sè, e sgombra d'ogni pericolo.

Se poi troviamo nominato *Orlando* da antichissimi tempi, e qualche possente ragione deve esser stata, per rispetto a noi al di là di Altino, sia che si sia delle frangie che il medio evo volle tessere intorno al suo nome, la troviamo, da *Altino* al *Piave,* sempre sulla stessa via, e finalmente ad Aquileja al *Ponte,* a cui la via metteva termine e di cui tuttora si conservan le traccie.

Ecco dunque che anche qui si può dire che la via conducente a questo *Ponte Orlando* sia l'identica di quella sopra Altino chiamata *Emilia,* e non altra; e così la via nostra, cioè quella per cui scrissi queste righe, sarebbe l'*Emilia Altinate* e non l'*Annia,* perchè conserva la tradizione di *Orlando* suo difensore e custode per la sicurezza dei Franchi.

* * *

I recenti studî intrapresi e progrediti con certa insistenza, sebbene ancora non perfettamente compiuti, portano a parlare dell'altra via, che sarebbe, come si disse a principio, la terza via romana attraverso il Friuli.

Questa è assai bassa, tocca la laguna di Marano, e fra terre paludose dal Tagliamento, al disotto di Latisana sino quasi al *Ponte Orlando* conserva tuttora, senza contrasti possibili, traccie visibili e sicure.

Si dice che questa via sarà una via preistorica, una via vicinale, una via che per nessun conto si potrà chiamar militare, nè grande e quindi non si potrà mai dire che sia l'*Annia,* sebben di essa, a quanto mi sembra, parlino sì chiaro le parole della famosa iscrizione trovata a Tombolo, che qui per intero riporto di nuovo:

. . . .
PIVS . FELIX
INVICTVS . AVGVSTVS
VIAM . ANNIAM . LONGA . INCVRIA
NEGLECTAM . INFLVENTIBVS
PALVSTRIBVS . AQVIS . EVERVERATAM
SIC . ET . COMMEANTIBVS . INVIAM
INTER . PLVRIMA . INDVLGENTIARVM
SVAR . IN . AQVILEIENSES . PROVIDENTISSIM.
PRINCEPS . RESTITVIT

Senza entrare in discussione sulla importanza della via, negando però che essa sia una via preistorica (preromana), perchè le scoperte tutt'altro ci mostrano; noi diciamo che la via bassa, la quale passa attraverso *paludi* e tocca sin la laguna, dev'essere l'*Annia.*

Paralella alla superiore, da noi ritenuta *Emilia - Altinate,* distante da essa 9, 10 kilometri circa, in più luoghi delle paludi si può osservarla, piena di grossi ciotoli limati o bucati dalle acque, di ciotoli su cui le canne palustri, le conchiglie e l'erbe si vedon pietrificate e mirabilmente attaccate, con lavoro singolare (ne tengo come memoria dei pezzi), di schegge di embrici e di mattoni romani, corrosi forse per rotolamenti e infiltrazioni di acque, e assai differente dall'altra, soltanto in questo, che rovinata da filtrazioni palustri e dal flagellar dell'onde si presenta allo sguardo.

Per cui se è da applicarsi a qualche via l'iscrizione di Tombolo, per questa par fatta apposta, portando essa in ogni linea una qualifica, che si riscontra. Anzi devesi aggiungere che su questa via corrosa, flagellata dalle acque palustri, si conservano, per chi ben osserva, le traccie di ristauri eseguiti sulle rovine, che giacerebbero più a fondo nel paludoso terreno.

È vero che mancano scoperte d'iscrizioni e colonne miliari lungo questa via percorrente così le paludi; ma chi può dire che se non si son trovate sinora, non si possano trovare più tardi, essendo questo un luogo che non ha subito certi lavori sulle terre antiche esistenti? Eppoi, chi può asserire che delle iscrizioni e colonne non si sieno trovate nei tempi a noi anteriori, e in cui non si badava tanto ad antiche topografie, e quindi confuse con altre senza le dovute indicazioni?

Per es. chi può asserire che quella colonna miliare, che regalava al Museo di Udine la nobile famiglia dei co. Frangipane non sia stata trovata su questa via? Interrogai per saperne qualche cosa, e sebbene il vivente co. Luigi sia uomo erudito, mi rispose che non può dirmi ove sia stata trovata. L'interrogai perchè mi venne in testa possa es-

ser stata trovata abbasso di Carlino, ove i Frangipani avevano una casa da caccia, più abbasso, fra paludi, diversi campi. Son certo che sotto i suoi antenati fu ritrovata, ma il luogo è ignoto. Potrebbe, non essendo il loro castello tanto vicino all'Emilia, questa lapida pervenire dal territorio abbasso Carlino, paludoso, senza certa coltura, ove doveva passar l' *Annia.*

Son pochi giorni che in una casa di contadini a Nogaro (Bernardis detto Avostan) mi fu fatto osservare un pezzo di aretta, cioè una testa circondata da certi lavori come di serpi su terra cotta, color rossigno, sormontata da una specie di mitra, ritrovato, come essi dicevano, sulla *strada romana.* (Mi fu regalato ed io lo tengo presso di me).

Io chiesi a quei contadini: In che sito l'avete trovato? Mi risposero: Sul *Lauriano,* ove abbiamo dei prati. — Avete mai trovato altre cose? — Abbiam trovati ciotoli tanti, pietre e mattoni antichi. — E chi vi ha detto che quel sito si chiami la *Strada Romana?..* — Eh! abbiam sentito sempre così chiamarla. —

Che se mancano su questa via bassa, per chi sostiene che l'Annia sia stata una via consolare militare, le iscrizioni miliari, le quali sono di somma importanza per giudicarla tale, non mancano altri dati, che hanno un sicuro valore e possono sopperire alla mancanza rammentata.

Fiancheggiavano le vie militari, a certe distanze, dei fortelizii, che diconsi *castellieri.* Ebbene, abbiamo il suo *castelliere* vicino alla bassa via; e questo è un altipiano a mo' di collinetta, a cui i villici dei contorni danno tuttora il nome di *Chiastellir.* Che sia artefatto questo collicello non v'ha dubbio, e che abbia esistito fin dai tempi romani, lo provano i cocci, i pezzi di mattone romano, ed i pezzi di embrici, che, ivi scavando, si possono ritrovare.

Io poi, che facilmente non ammetto le desinenze dei nomi locali, per volere trar da loro un argomento in favore d'una dimostrazione, ricordando benissimo che ciò potrebbe esser fallace; pure vedendo anche eruditi citarle e far calcoli, qui le cito anche io. Anzi aggiungo: valgano ciò che posson valere sulla linea di quest' *Annia,* che io dico trovarsi fra le paludi, e se hanno un valore, esso non è disprezzabile.

Dal Tagliamento alle vicinanze del *Ponte Orlando* abbiamo le seguenti località: *Pussiano, Titiano* (Titi Annii), *Marianis, Muzzania* (Muzzania era più bassa della presente Muzzana, e fu distrutta), *Marano, Loriano, Morseania,* o *Morteania.* Precisamente questi luoghi distanti uno dall'altro pochi chilometri, son quelli per cui passerebbe la via condotta da Tito Annio, e conserverebbe così la desinenza del nome, interpretando come sono usi interpretare parecchi archeologi.

Ecco il percorso della strada, che, secondo me, passava per i paesi bassi:

Aquileja
Ponte Orlando
Morseania o Morteania
Loriano
Marano
Muzzania
Marianis
Titiano
Pussiano
Tagliamento

A questa traccia non bisogna attribuir le dovute distanze; serve solo per la nomenclatura dei luoghi per cui passa.

E qui credo chiamar l'attenzione del lettore sul paesello di *Titiano,* che presenta questa via alle indagini dell'archeologo, e che ricorda il conduttore dei secondi coloni d'Aquileja *Tito Annio Fusco,* il quale, secondo i più autorevoli, imbrecciò e diede il nome alla via di cui si parla.

Osservo ancora: l'iscrizione trovata a Tombolo, tre quattro kilometri a ponente d'Aquileja, ci narra della via *Annia* abbandonata da tempo e battuta e rovinata dalle acque palustri e fra le paludi ridotta impraticabile ai passeggieri. Ma e perchè non si vuole ammettere che questa via *Annia* sia la via bassa, di cui è certa l'esistenza e che passa nelle vicinanze del Ponte Orlando, e per meglio esprimermi viene dal Tagliamento al *Ponte Orlando* (sempre pensando alla via di Tito Annio) e che continuamente va per paludi o terre paludose colle traccie delle sue antichissime rovine? Perchè si vorrà ad ogni costo sostenere che invece essa sia la superiore, la quale si trova per terreni sani la maggior parte, che non presenta rovine portate da acque, nè ristaurazioni significanti ed a cui le parole dell'antico geografo, *paludibus in girum circumventis,* si possono esattamente applicare?

Sino a tanto che militano gli indizii trovati con diligenti studi, e non sopravverranno altri più forti argomenti per abbatterli, io crederò sempre che l' *Annia* sia la terza via romana che percorreva il Friuli, parallela alla *Emilia Altinate* e alla *Postumia,* raggiungente Aquileja per siti assai bassi ed or più che mai paludosi.

E perchè, mi si dirà, non si seguitarono gli scavi e gli studi diligenti alla via bassa, come si fecero per quella che voi sostenete esser l' *Emilia?* Questi studi domandano tempo e tempo lungo. Il medico D.r Canciani ed il Parroco di S. Giorgio per le loro occupazioni, sinora non lo trovarono; eppoi a far continui scavi ed a percorrere segnando palmo a palmo anche questa via importava non solo la spesa del tempo, sibbene anche quella del denaro.

All'obbiezione, che non avrebbero potuto esistere *tre vie consolari militari* in una regione così ristretta, come il Friuli, trovo poter rispondere: o che l'*Annia* non era veramente tale, la qual cosa troverebbe un qualche appoggio nello stesso suo abbandono

per lungo tempo, come accenna l'iscrizione di Tombolo « *longa incuria neglectam.... et commeantibus inviam* », ed anche nel parere di qualche scrittore [1]; o che essendo stata, come più sembra, la terza grande via romana e quindi militare, dopo un abbandono causato per chi sa quali motivi, fu restaurata con plauso comune per dar più sfogo alle marcie incessanti che dovean far le legioni a difesa dell'impero contro gl'insorgenti barbari e nelle guerre civili; e finalmente per il grande commercio che tutta Italia avea con quel grande emporio che era Aquileja.

Così il ristauratore dell'*Annia* avrebbe meritato di passare alla memoria dei posteri, perchè avrebbe giovato alla strategia militare ed alla pubblica utilità. Quindi l'onoraria iscrizione di Tombolo.

Non so se son riuscito: ho scritto queste osservazioni dopo aver esaminato i luoghi dall'*Ausa* alla *Zellina* e quelli per la via più bassa sino a *Muzzania:* ho raccolto le voci che mi furono riportate per quest'ultima via sino al Tagliamento; e qui lasciando gli altrui pareri, oso scrivere che questa via bassa sia l'*Annia*.

P. Domenico Pancini.

(1) Vedi Giuseppe Girardi, *Storia Fisica del Friuli,* Tomo I.°, pag. 112.

IL LICOF DE FONTANE DI BUREL
A RISAN.

Burei, tignisi in bon,
C'o vês propri reson
Di fa solenitat;
Il licôf de fontane al è mertat.

Nissun po' dì, c'o sedis par murbin
Unis insieme a bevi un gòt di vin.
Le vuestre int, e i vuestris lavorenz,
Che son du-cuanch valenz,
No' son vignus culì par fâ baldorie
Daûr l'odor, ch'al nûl in te ferzorie
E nè daûr dal fun de char purcine,
Che frîz su li gardelis in cusine.
Se vuè se la gioldês in companie,
O vess diritt d'un poche di ligrie.

Mitûs tal chaf di fâssi une fontane,
Essind l'aghe del pôz masse lontane
Ed anchie un pôc malsane;
E' son cuasi tre mes, corpo di diane,
Che simpri 'o lavoràis
Land jù cun ogni sorte di tramàis,
Pestand te glerie e fracassand i crèz
A cirì l'aghe tai profonds secrèz.

Di bêz e di fadìe
No vês sparagnàd nie.
Ed ecco a un trente metros sott i pis,
Cui sa dontri che jè, di ce pais,
Vignude jù de' fons
Che son là sù in te panze di che' mons,
Vi capite sù l'aghe ubbidiente
Tal chaldir, ogni volte ch' us covente.

Ce gust jè, Caroline,
Di vè sul lùs di chase un'aghe buine,
Che lùs in tal soreli biêl curint,
Come s'al foss un spissulòn d'arint!

Se cualchi basoal
Di chist lavor al fevelave mal,
Ch'al vadi pûr ad aghe attor dal pòz,
O ben mandailu a bèvile cui cròz
Di che', che corr pe' roe
Ch'an d'è 'nchie d'inëàsi, s'al à voe.

E uo', che de nestr'aghe 'o sin contenz,
Fasin intant, parons e lavorenz,
A le fontane gnove di Burèl
Un brindisi cul vin dal caratèl.

Domenico Paolini.

SAGGI DIALETTALI FRIULANI.
(Dialetto di Prato Carnico).

Lu citt di Vargendo.

Un fradi di Cosçu c'al veva non Cósçul [1] al faseva lu charadúar, ma cui bóusç cu incavôlta n'ai usava tant chavai par dachenti. [2] Una volta fra las átras ai vè da manchái 'na rueda di charr, e n'al saveva cui dal giau c'al ia veva da vía arcada, e n'al saveva propi cemúat fâ a víala fóur. Pensa e torna pensa ai vignì tal châv da lâ da un'omp da Sostâs c'ai diseva Vargendo, e ai diseva c'al era mago. E chest al chi va via, al toll un citt c'al veva, e denti n'a sai ce potachus c'al chi veva metût, e al mett lu citt dingia 'l fouch, e al giava un libratt vechu vechu, c'al veva, e i cui al chi comença a lèi iu sía sconzûrs. E davour man c'al sçi sçhaldava 'l citt al sci sçhaldava simpri pin encha 'l sanch di chell visdiquatri c'al veva raubada la ruveda. Eh! al scugnì chapási su lui lu galantomp dulà c'al era, e là a chasa e tóisci su la sô brava ruveda, e cori pi cu in pesça da Vargendo cun ía, e preâlu palamor-di Diu c'al cessas da banda lu citt, cu lui a sci sintiva denti c'al sci coeva dutan quant, e al rivà a Sostâs cul flât ta man c'a n'al podeva propi pin zegheasci [3] indavant. E cusì biât Cosçul al tornà a vía la sô rueda, ma encha intant cu'l citt al sci sçhaldava, pin al sci sçhaldava lu citt, e pin a trimava la so chasa, c'a sameava c'a balass.

(1) *Coscul* = coso, non meno che *Cosçu.* (2) *par-dachenti* = in questi paesi. (3) *zeghedsci* = trascinarsi a fatica.

LETTERA INEDITA

DI MONSIGNOR INNOCENZO M. LIRUTI [1]

VESCOVO DI VERONA

ALLO STORICO GIAN GIUSEPPE LIRUTI

Tra le lettere familiari di M.r Innocenzo Maria Liruti che tuttora si conservano, degna di speciale menzione è la seguente, risguardante la pubblicazione della famosa opera *De Finibus,* che egli aveva condotto a termine nella solitudine del monastero di Santa Giustina in Padova. L'autore risponde in questa lettera ad alcuni dubbi (2) che l'illustre zio Gian Giuseppe gli avea mosso circa l'accoglienza che il libro avrebbe avuto dal pubblico e dai governanti e, senza volerlo, esprime il suo giudizio sul proprio lavoro, lasciando trasparire quella serenità d'animo e quel convincimento profondo del dovere, che gli furon guida durante tutta la vita.

Il libro in discorso ha per titolo: DE FINIBUS UTRIUSQUE POTESTATIS, ECCLESIASTICAE, ET LAICAE COMMENTARIUS In quo, quaedam constituendo Generalia Principia, communi DISPUTANTIUM suffragio plerumque recepta; media tentatur via ad CONCORDIAM sacerdotii et imperi. — Reca in principio la citazione seguente, che illustra il pensiero dell'autore: « *Novit Paternitas vestra, quia cum* REGNUM ET SACERDOTIUM *inter se conveniunt, bene regitur Mundus, floret et fructificat Ecclesia. Cum vero inter se discordant, non tantum parvae res non crescunt, sed etiam magnae res miserabiliter dilabuntur.* » (s. IVO Carnotensis Episc. in Epist. ad Paschalem).

Il Liruti, come il lettore avrà già compreso, tratta in 12 capitoli (pag. 324-XV) con profondità di dottrina le più importanti questioni circa i rapporti tra lo Stato e la Chiesa e manifesta nel suo bel latino (M.r Innocenzo scrive meglio nella lingua di Cicerone che nella nostra) idee singolari e ardite per il suo tempo. Al presente, come

(1) Innocenzo Maria Liruti, vescovo di Verona, barone del Regno Italico, cavaliere della Corona Ferrea, nacque in Villafredda da Giovanni Andrea e da Lucrezia Federli addì 7 ottobre 1741. A sedici anni lasciò la casa paterna ed a Padova si ridusse nel celebre convento di S. Giustina, ove visse gran parte della vita assorto nei cari suoi studi, circondato dalla generale venerazione. Nel 1779 pubblicò l'opera *de Finibus* ecc., alla quale seguirono altri lavori, che al Liruti assicurarono larga fama. A 65 anni venne da Napoleone I nominato vescovo di Verona, ove spiegò una carità senza esempio, una rara saggezza. Nel 1811 partecipò ad un Congresso di alti dignitari ecclesiastici tenutosi a Parigi, meravigliando per il suo sapere. Morì agli 11 agosto del 1827. Mi riservo di trattare in seguito di Innocenzo Liruti con maggiori particolari, tanto più che la vita di lui è affatto sconosciuta ai nostri storici, che ne danno un misero cenno (4 o 5 righe) ed ancor questo inesatto.

(2) Ecco la lettera di Gian Giuseppe Liruti che mi venne fatto di trovare nella mala copia, dopochè la risposta di Innocenzo con le note relative era già stampata. La pubblico in calce, poichè riescirà interessante il leggere, accanto al giudizio dell'autore sulla sua opera, quello che pur dava Gian Giuseppe Liruti, storico insigne e ad Innocenzo, privo dei genitori sin dalla tenera età, più che zio, padre amorosissimo. Allorchè scriveva questa lettera, egli contava nientemeno che 89 anni, ciò che spiega e giustifica lo stile un po' contorto e il carattere (non sarebbe il caso di dire calligrafia) in certi punti di difficile interpretazione.

« Ho scorso il suo libro *de Finibus Potestatis* etc. ed a me sembra che in esso, con tutto che la materia sia gelosa così per una Podestà come per l'altra, ella sia maneggiata con tanta delicatezza e cautela che non si dovesse avere alcun scrupolo dai Revisori per non ammetterlo ed ella di non porli in fronte il suo nome. Poscia che, se si vuole considerare l'opera nel suo tutto, a me pare in verità esser essa un pezzo di Storia letteraria sopra quel problema o argomento, cioè narrare e recare i testi di quella farraggine di scrittori che ne trattano e addurre quelle loro massime e ragioni, che possono conferire alla loro intenzione o parzialità; senza porre in disputa e vagliare le ragioni di uno nè dell'altro, ma solo a quelle opporre i sentimenti de' contrarj, e quindi col solo assenso approvare o disapprovare l'una o l'altra opinione. Nè in questa specie di Storia ha lo scrittore alcun impegno nelle opinioni, che narra, nè può contrarlo con un semplice transitorio assenso, accompagnato per lo più da un *videtur*.

Egli è però vero ch' ella fa talvolta qualche riflesso sopra degli argomenti o ragioni di una parte; ma ciò non sorpassa i limiti di storico tale; ed a me è piaciuta questa divisione o separazione e distinzione de' Capitolari, spezialmente di Carlo Magno, non osservata credo da altri, che indebolisce la ragione di quel tempo creduta invincibile dai Laici e le posizioni di Pacifero poste talora nel complesso e più a nicchio negli ultimi capi. Per lo che tutto mi congratulo seco Lei e meco, chiamandomi pago e soddisfatto con questa di tutto il debito ch' ella potesse aver meco per l'attenzione da me usata nella sua educazione materiale e formale, riconoscendo il massiccio da Dio che *incrementum dedit.*

Le carte da lei monsignore con solita generosità e gentilezza favoritemi, non hanno, lodato Dio, incontrata la disgrazia di chi le portava e questa è stata unicamente per lui, per me e per i suoi fratelli e non d'altri, perchè il cocchio e cameriera con legno e cavalli, tutto si è dal naufragio recuperato, fuorchè il povero giovine che Dio ha voluto far passare all'altro mondo in tal guisa: sia sempre fatta la di lui santissima volontà. Le favorirà ricevere però non in molto discapitate dall'acqua, accompagnate da un divotissimo rendimento di grazie e non solo per esse, ma molto più per l'amorosa esibizione di voler ricordarsi del defunto nei suoi santi Sacrifizj.

La mia decrepita età, lodato Dio, non m' impedisce di continuare la stampa dei miei cinque tomi della storia letteraria di Friuli e presto dovrebbe uscire il terzo tomo dai torchi del Gallici, che si è preso a suo conto di farla, essendo da mia parte tutto in pronto compitamente. Io ho procurato con le mie fatichette di non lasciare sepolta la onorevolezza della nostra Patria; ma tutti i nostri concittadini non compatiscono la mia buona intenzione. Il sig.r Fistulario, che ha voluto farsi nome in stampa colla sola massima di contrariare a tutti dopo otto anni, che doveva farlo prima, non me l'ha perdonata e ne aspetto un altro che comparisca dopo due anni che studia e scrive. Io, lodato Iddio, sono in istato di risponder loro se mi risolverò a farlo in quest'anno, a Dio piacendo, che ancora la testa e la memoria conservo di già 40 anni.

Sono ai di lei comandi qual antico costante e con sincero ossequio

di lei Mons. Ill.mo

GIAN GIUSEPPE LIRUTI.

avviene di tutte le cose umane, il libro del Liruti non si rammenta più, ma — senza pretender di spiegare il fenomeno — ciò può dipendere, anzichè dal valore dell'opera, dalle mutate condizioni dello spirito pubblico, ormai non favorevoli a siffatto genere di studi. Ora adunque — adottata la celebre massima di Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato* — il *De Finibus* non è più *alla moda*, (vedi lettera) e potrebbe avere importanza forse solo dal lato storico o letterario.

Al suo apparire, l'opera del Liruti sollevò vivaci discussioni e proteste e urtò persino le suscettività della Serenissima, come dubitava un pochino anche l'autore, il quale nella I^a^ edizione, stampata a Lugano nel 1779, non vi apponeva il nome, pago soltanto che le idee espresse avessero a trionfare. Nella II^a^ edizione (Ratisbona, Englert 1781) al titolo dell'opera va unita invece l'indicazione seguente: Authore D. Innocentio Maria Liruti, presbytero et monacho ordinis S. Benedicti e Congregatione Casinensi, et Jurisprudentiae ecclesiasticae professore.

Intorno a quest'opera e alle conseguenze che doveva recare all'autore, lasciamo discorrere con maggior competenza l'abate Cesare Bresciani nella sua pomposa orazione IN MORTE DI MONSIGNORE INNOCENZO LIRUTI, VESCOVO DI VERONA EC. EC. (1)

« Nessun altro lavoro della sua penna mosse tanto rumore quanto il Commentario *De finibus utriusque potestatis Ecclesiasticae et Laicae*, studiato da lui a molti anni, e con incredibil pazienza e fatica; ma questo suo parto, forse il più caro, gli fu, piucchè gli altri, cagione di amarezze e dolore. Desideroso il dotto e pio monaco di una ferma ed universale equità dell'impero colla Chiesa, prese il difficilissimo assunto di stabilirne i confini, non per dissociarne le parti, ma per meglio amicarle, col far conoscere a questo e a quella il termine fisso de' suoi diritti; chè chi conosce il fatto proprio sta meglio in pace col suo vicino, che chi ne ha vaghi e permisti i confini. L'intenzione fu retta, il lavoro ben fermato d'autorità, ma v'ebbe ch'il censurò di violator di confine, come colui che avendo invaso tal volta il poder della Chiesa per allargare l'impero, e il poder dell'Impero per allargare la Chiesa, fece mal servigio ad ambedue, e a sè procacciò lo sturbamento del paterno monastero, la relegazione a più anni in un ospizio di campagna, (2) la censura della Repubblica Veneta data solennemente al suo libro. Ciò che può dirsi di quel fatto si è, che nessuna censura seguì da Roma nè al libro nè all'autor suo; che letto da' suoi stessi nemici a mente calmata riportò la comune approvazione; che se ne fece un larghissimo spaccio per tutta l'Italia; che 'l Rappresentante la Repubblica rimise il Liruti alla sua cella, e a' suoi uffizi coi segni più manifesti di onoranza e favore, e ch'indi appresso scrisse e stampò Opere d'ogni maniera senza che a lui ne seguisse nè critica nè rimprovero ».

Villafredda, settembre 1897.

G. B.

Ill.mo Sig.r Zio,
mio Sig.r Padron Col.mo,

Siccome di tutti, così molto più di Lei io ho sempre gradito i benevoli avvisi (1). Ma V. S. Ill.ma sia certa, che non c'è timore alcuno intorno al mio libro, chè anzi da alcuno di quelli, a' quali l'ho fatto leggere per consiglio e per lume, mi è stato detto di qualche capo di quel libro i Principi dover essermene obbligati. Ed invero niuno che finora in Italia abbia scritto per la sola verità ed a sangue freddo ha tanto concesso a' Principi quanto da me si è fatto, così avendomi sembrato che la giustizia richiedesse. Quindi in Bologna un de' Revisori fecemi difficoltà quasi che, collo attribuire troppo al Principe, gravato avessi il Sacerdozio. Il non proporne poi la stampa in questo stato Veneto è venuto da una mia mera precauzione a motivo di un capo solo di esso libro, per la qual cagione tralascio altresì di metterci il mio nome. Ma sappia V. S. Ill.ma che ultimamente in Venezia o sia in Bassano dalle stampe Remondiniane il Noghera ex-gesuita, autore di altri libri, ha mandato alla luce un nuovo suo libro scritto in italiano, nel quale tratta degli stessi confini, prendendo anche la cosa più distesa-

---

(1) Verona. Per Valentino Crescini. MDCCCXXVII.

(2) L'abate Cesare Bresciani (da non confondersi col famoso ab. Antonio, l'autore dello *Zuavo Pontificio)* è qui incorso in una grave inesattezza, come si desume dalla seguente lettera, scritta da Innocenzo Liruti al fratello Giuseppe Antonio il I. ottobre 1779 quando già la pubblicazione del *De Finibus* era avvenuta da qualche tempo.

« La mattina di S. Michele 29 Settembre ebbi la primiera mia piena libertà di escire di casa, e da senno che n'ho consolazione, perchè desiderava d'andare, secondo il solito, a fare un po' d'Autunno in campagna; il che farò, passata la festa di S. Giustina. Ma molto più m'ha consolato la benigna maniera, con cui m'è stata fatta annunziare una così lieta nuova; avendola avuta con i più chiari segni della grazia e benevolenza Sovrana. Datene avviso al Sig.r Zio (Gian Giuseppe Liruti), affine di calmare il di lui animo benevolo, se mai per questo mio accidente, qualunque siasi, fosse rimasto turbato. Ora sono affollato dalle tante congratulazioni degli Amici e Padroni così vicini, come lontani; sicchè mancami il tempo per scrivere più a lungo ....»

Il 12 Novembre Innocenzo Liruti scriveva da Padova al fratello:

« Le Vostre congratulazioni sonomi state molto dolci e care, e per queste altresì sono Vostro più che mai.....
Ringrazio intanto Iddio, e sommamente son grato al Sovrano della giusta generosità usatami .....»

Si osservi con quale rispetto il padre Liruti in una lettera puramente famigliare parla del Sovrano di quello stato, che sì gravi noie gli aveva recato per la pubblicazione del *de Finibus!*

(1) Gian Giuseppe Liruti così scriveva ad un amico (probabilmente un sacerdote professore) a proposito dell'opera del nipote Innocenzo:

« Ho il piacere di rassegnarle io stesso, con quale si sia mio carattere, la fatichetta del mio giovane monachetto D. Innocenzo Maria, che nella materia veramente delicata non avrebbe forse, per mio debole sentimento, incontrata la opposizione *nota*, se le avesse cangiato il titolo in *Historia Litteraria De Finibus*, poichè l'opera mi sembra in fatti tale ».

Nel testo dell'opera *De Finibus*, che tengo, l'aggiunta suggerita è tradotta in realtà di mano stessa di G. G. Liruti.

mente di quello che da me facciasi e, quantunque egli sia molto superficiale, ciò non ostante scrive liberamente a favor della Chiesa e contro le massime correnti. Sicchè quella mia precauzione è stata forse superflua. Non son Decretalista, no: son giusto, son equo e modesto ed Ella lo vedrà; così ha giudicato questo R.mo Benoffi Inquisitore del Santo a Lei noto, mio amico, che animato mi ha alla stampa; tanto più che l'argomento che tratto, è *alla moda*, come dicesi, e che sarà letto volentieri un libro, dove un così vasto e scabroso argomento si è da me tèntato di ridurlo a sistema ed a pochi principj, d'ordinario ammessi da ambe le parti de' Disputanti (che tanto il titolo stesso del libro promette): con che ho cercato di metter anche agli errori di certi moderni libretti qualche antidoto e per qualche capo spero d'aver messo l'Antichità in un lume finora pochissimo conosciuto.

Mi ricordo della *Errata corrige* del Co. Carli contro Fistulario...

E la sua Storia del Friuli è finita di stamparsi? Il Sig.r Bianchini (1) me n'ha chiesto ed io altresì desidero saperlo.

Mi rallegro infinitamente con V. S. Ill.ma della sua vegeta salute, della quale io aveva altresì ultimamente avuto buon riscontro dal fratello Sig.r Giuseppe. Il Signore La conservi e faccia che ci vediamo un'altra volta. Ella mi continui il suo amore, mentre io mi raffermo colla più rispettosa stima

di V. S. Ill.ma

Padova, S Giustina 28 agosto 1778.

Um.mo Div mo Obb mo Serv.e e Nipote
D. INNOCENZO MARIA.

(1) Gio. Fortunato Bianchini, udinese, fu medico distinto e primario professore di medicina all'Ateneo Patavino. Il Manzano *(Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani)*, con poca esattezza, lo fa morire innanzi il 1775, cinque anni, cioè, prima che egli chiedesse al padre Innocenzo notizie intorno all'opera dello Zio! Mancò ai vivi il 2 Settembre 1779 in Padova, universalmente compianto per le sue qualità morali ed intellettuali.

Di lui abbiamo l'*Elogio di Carlo Fabrizi*, stampato nelle opere delle *Usure* del Fabrizi stesso.

MAESTRI DI GRAMMATICA
IN CIVIDALE

Allorquando Carlo Magno conquistò il Friuli, trovò a Cividale un maestro di grammatica, Flaviano, il quale aveva per lo meno due allievi che si fecero conoscere da tutto il mondo civile.

San Paolino ottenne i favori di Carlo Magno, che lo fece giungere alla sede Patriarcale d'Aquileja, non solo per le sue virtù, ma anche per la sua eccezionale coltura, della quale conserviamo le traccie illustrate dalla dottrina di Monsignore d'Ancira e da Carducci fra noi e da una folla di stranieri.

Paolo Varnefrido, più comunemente conosciuto come Paolo Diacono, nella Storia Miscella ed in quella dei Longobardi non si eleva a quella distinzione che raggiunge facilmente nelle sue poesie Latine e nelli suoi epitaffi, ma viene ad ottenere il massimo della considerazione per essere l'unico storico di quei tempi così difficili e pur così interessanti.

Gli studii a Cividale furono, adunque, trovati da Carlo Magno, e questa probabilmente fu la ragione di fatto per determinarlo a noverare questa Cittadella fra i centri futuri dell'insegnamento superiore.

Che se poi gli intendimenti del grande Imperatore e di Lotario non riuscirono, questo può dipendere dalla natura politica dell'ambiente, e non già da una qualsiasi indifferenza per gli studii superiori. — Quando il paese si ravvisò dell'errore commesso, allora gli interessi dei più accorti si erano siffattamente complicati che, ad onta dei dispetti dell'Imperatore, Bologna conservò ed ampliò la sua Università.

Questa natura politica dell'ambiente raffigurava una specie di equilibrio già costituito fra il diritto Romano e il diritto Barbarico, che avrebbe potuto essere turbato dalla costituzione di una più ampia categoria di giureconsulti. Le prove fatte particolarmente nelle grandi Diete Italiane attestavano quanto ajuto abbiano dato i legali alla accentrazione Monarchica ed alla legittimazione dell'autocrazia, mentre per proprio conto impugnavano non solo la interpretazione delle leggi, ma anche la rifornitura delle stesse.

La Storia della istruzione di un paese, è la Storia delle vicende che accompagnano la formazione del terzo Stato, il quale approfittò della scienza che andava acquistando per inframmettersi nelli affari e sfruttarli, raccogliendo ben di sovente gli odii dei Vassalli maggiori che esso per necessità andava lesinando e le persecuzioni dei poveri ai quali non poteva colle desiderate larghezze acconsentire.

La mancata formazione del centro di insegnamento giuridico a Cividale, cioè nel centro politico e militare della Marca, ha per noi che ci interessiamo della ragione delle cose, una immensa importanza, imperocchè ci attesta che la espansione del Diritto Romano e la sua prevalenza sul Diritto Longobardo non fu un effetto di Autorità ma una continuità della tradizione, un'influenza del merito intrinseco, uno stato di fatto, mantenuto attraverso le crudeli vicende passate.

Questa attitudine della Patria fu tale che le permise di contendere al diritto Canonico una invasione più volte minacciata, mentre gli concedeva, in relazione alle contingenze dei tempi, la competenza nelle contese matrimoniali, nelle usure, e nelle decime, e di contendere il predominio al diritto Barbarico, mentre pure gli si facevano delle concessioni razionalissime.

A Cividale non vi fu una scuola di Giu-

risprudenza Civile, ma ci furono di quelle scuole senza delle quali i libri del Diritto sarebbero stati lettera morta. La Chiesa si limitava a provvedere all'addottrinamento dei nuovi chierici i quali, raccolti in tenera età, venivano assurgendo mano a mano negli ordini sacri, dagli umili ufficii della cantoria e della sacristia. Le scuole Comunali procedevano dalla borghesia ed erano governate dal Comune, siccome si rileva dalle note del Comune raccolte da Mons. Guerra, che credo non spiaceranno ai lettori Friulani.

Il materiale scolastico era svolto in due periodi distinti conosciuto sotto i nomi di Trivio e di Quadrivio. Nel primo si studiava la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica ed il manuale per questo insegnamento era fornito da un codice diffuso in tutta Europa e conosciuto pel nome del suo autore, il *Donato,* così che, quindi, per metonimia, gli insegnanti primarii si indicavano riassuntivamente collo studio del Donato.

La prima parte di questo codice apprendeva in altrettanti Capitoli «de litteris, syllabis, pedibus et tonis», nella seconda insegnava «de octo partibus orationis» e nella terza «de barbarismo, solecismo, schematibus et tropis.»

Molte volte a questo volume si univano due altri trattati dello stesso autore, un commentario a Terenzio che fu stampato la prima volta a Roma nel 1472 ed una illustrazione di Virgilio che fu stampata la prima volta a Napoli nel 1535.

La categoria degli insegnamenti superiori si qualificava il Quadrivio, e comprendeva l'Aritmetica, la Geometria, la Musica e l'Astronomia.

Si comprende la importanza che ebbe questo trattato, del quale la più elegante edizione fu fatta a Venezia nel 1500 da Giovanni da Trino colla interpretazione di Servio Onorati e con quelle di Diomede e Cassio e Foca e Prisciano Cesariense. Tengo sotto la mano una esposizione della Grammatica di Elio Donato, fatta da Magno di Magdeburgo e dal Dottore Sancti di Strassburgo.

Certo il possesso della lingua Latina era una necessità in quei tempi per tutti coloro che prendevano parte alla vita civile e dalla loro condizione erano costretti a versare negli affari per non essere abbandonati in mano di redattori o malfidi o ignoranti.

Per quanto fosse molto incerto il linguaggio dei documenti e delle leggi Longobarde, perchè la interpretazione della parola subiva la influenza dell'ambiente Germanico o Franco e le evoluzioni dialettali; tuttavia nelle poesie di quei tempi si riconosce che, fra tanti abbozzatori approssimativi, non era perduto il sentimento del meglio, e gli studii di Elio Donato sui grandi scrittori Latini servivano a mantenere la tradizione della eletta Latinità in mezzo alla ruina dell'Orbe Romano.

In Friuli, non mi stancherò dal ripeterlo che la conservazione del pensiero Romano è attestata da quell'insigne documento che è la parola, ad esplicazione del quale si presenta invincibile l'argomento, che se la inframmessione di parole Germaniche significa la intrusione di fatti e di istituti Germanici, la conservazione delle parole Latine in fatti ed istituti correlativi deve per logica conseguenza far ammettere la conservazione dei fatti ed istituti ai quali si rapportano.

Mi piace di citare un tratto di Ozanam perchè non è un autore che possa essere sospetto di parzialità per il mondo Latino. Esso dice: «*nulla eguaglia il prestigio dei nomi sullo spirito dei popoli; essi vi si conservano, con una benefica costanza ed in un con loro anche le tradizioni e per conseguenza i diritti... Ratisbona conservava la propria antica cinta che si chiamava Tiburtina dal nome di Tiberio suo fondatore... Colonia conservò la sua curia dalla quale cavava i suoi borgomastri succeduti ai Duumviri... Strasburgo e Friburgo nominavano Consoli... e gli abitanti di Selz ottennero da Ottone III delle larghezze di Governo sotto il nome di libertà Romana*».

La infiltrazione dei notaj anche nei piccolissimi aggruppamenti di abitati, ci è affermata da un lavoro coscienziosissimo di quell'illustre e benevolente che fu il Comm. Bartolomeo Cecchetti sugli Archivii Veneti e può essere indovinata anche da noi se consideriamo che il Parlamento Friulano e le Curie di tutte le gradazioni ed i Consigli Comunali, le Vicinie Vicane e Parrocchiali, i placiti e tutti quei consigli di Consorti, avevano bisogno di accertare le loro deliberazioni siccome fonti di diritto e di dovere col mezzo di questo pubblico ufficiale, il quale aveva autorità di rendere indiscutibile il fatto al quale si era trovato presente.

Di questi pubblici titolari non è mai stata avvertita la ingerenza fondamentale nella formazione delle costumanze, nella preparazione delle convenzioni, nella evoluzione del diritto. Collocati fra i Longobardi e i Romani, e Bavari e Franchi ed Alemanni, essi nella conformazione dei loro formulari colle transazioni particolari prepararono quelle transazioni che conclusero alla formazione di quelli Statuti dei quali furono i precursori.

In quei formulari notarili che ho avuto la fortuna di incontrare e che ho additati alla considerazione degli studiosi, ho sempre riconosciute quelle transazioni di convenienza delle quali una basta per designare la condizione tipica del momento. Nelli documenti che ho altrove citati, si consentono contemporaneamente la dote col morgengabio, la controdote colle dismontaduris, associando la costituzione famigliare Germanica colla costituzione famigliare Romana. Dopo la professione della propria legge, è l'associazione di leggi diverse come il crepuscolo che annunzia l'alba statutaria.

(Continua).

M. Leicht.

SAGGI DIALETTALI FRIULANI.

(Dialetto di Prato Carnico)

La Peraria di Brutt e Bon.

'Na vôlta al era tar un paise di Çhanâl un omp, ch' al veva non Cosçu [1] fanicont [2] e chest Cosçu al veva davant la sô çhasa 'na peraria, [3] c' a faseva bieliscims piars di chei di brutt e bon, e 'na ruvina po ençha; ma sicoma cu ta chell paisç a era noma chê di che sorta e lu piar di brutt e bon al plasç a cualunche, u prest u tard davant cu 'l paron a iu parass iù chê giausç di intata ai-n arcava un desio. E chest biât omp pensa c' al çhi pensi par çhatâ colcu [4] mieçç, par c' a n' ai fasess ogn' ant chell gheto, n' an çhatava mai un a môtu.

Una vôlta fra las âtras *pensò e strapensò* infintinamai [5] c' al çhatà un mieçç c 'a nal èra nuia ce di cuìntra. Al çhi va via, al çhi toll un s mpogn e da veçhu c' al era al sci rimpina su su pa pelaria infint insomp la zima, e i cuì al piçha lu sampogn tar 'na ramaça. La prima sdarnada [6] c' ai dan, disal, lu sampogn al suna, e io iu cuchi [7] su la fata. Ma ta chell paisç ai era ençh incavôlta robata, mascimamenti la zoventût; sichè chesch ce chi fasêrai? Al çhi va su un su pa pelaria cidin cidin e belplanbelplan, e al çhi fiçha un stropp tal sampogn, como c' a sci stropa iu codârs con c' a sci lasça da seâ par inchell dì, u c' a sei ven iù di mont.

E con cu ben ai çhi vêr stropât chest biât sampogn, ai çhi parâr iù piars a baluchi [8] lúar, c' ai sci emplâr las fondas [9] ben e no mâl, e po inçhamò lu segn [10] e las manias das cumisolas, ai çhin veva fiçhat infintinamai tas fondas dal petorâl [11] uns doi tria par fonda, e con cu ben ai fôr pascûts e emplâts e çhamâts [12] ai scin lâr cu biât Cosçu al durmiva inordent scietant c' a lu sveass lu sampogn.

Con c'al scindaquarzè tal-indoman, al metè las mans tai çhavei, biadaçç, a vedìa duta chê pestadiça [13] c' ai veva fatt, e sicoma c' ul sampogn n' ai veva zovât massa a lu tirà iù, e inzegnùas como c' al era an pensà un'âta pi biela. Al pèa una coréa [14] tar un ramaçç da peraria e denti pa linda e pa busa da clâf a la fâsc passâ denti ta so çhámara par leâsça dintorr con c' al lava a slofegn e al çhama inordent la sclopa. « A bon cont, disal, s' ai voul cucant píars ai scuén sdarnâ vè, la prima sdarnada la coréa a mi dismóuf, e, sacrefour ençha! chell c' al è sunch [15] i lu tiri 'u di spesa, vè, si credess na sai cē. » Ma si coma cu lui al veva metût un spali un cimi massa gress e po dopo gropalúas gropalúas, ai vêr da vedíalu ençha chell, e ce çhi fasêrai chei cans da peta? Intant cu lui al èra inçhamò su in fila ai çhi portâr su la pelaria un pipinott di stranc, e ai çh' al metêr c'al steva in áncala [16] in áncala, cu malapena c' ai lu toçhava ogni neo al scalopava 'u come un píar secc. Con-c'al fo via sul tard Cosçu condump (parcè chi vias da savía c' al è muart da quantindè) al çhi là a durmì, e al çhi leà lui la corea in tor un pe, [17] e al pareçhà la sclopa i cúi dingìa 'l iett. In tor las undisç, mieza nott, ai dan na sdarnada fiolduna a pelaria, e la corea ai dà doi tria tirons di voia a biât Cosçu. Lui incavôlta besuelt al mett las barghessas, al çhapa su la so sclopa e four su la linda. Al era lusúar di luna. Enfra las foias e i piars al iónt un, al smira e... punf, e chell'âti al cola iù secc como un râv, cença dì nençha Iesu. Incavôlta a biâd Cosçu ai vignîr tal çhâf cent mill pinséirs dutt tar un bott e sclopp; [18] ai pareva c' ai coress biel davour iu çhafs, u ce c' ai era incavôlta (parcecu iò na min lauardi pin), e al tornà denti ta çhamara c' ai i clopava i zenùai ben e no mâl, e al tacà a vaî coma un biâd frutt, e sa na era la so femina dibo-dibott al sci treva iù da linda. E intant cu lui al vaiva, e al sci disperava, cheaitrisc in santa pâsç ai finiva da raspâ la peraria di brutt è bon di ce c' ai veva lasçat in chê nott davant, e a lui ai lascâr noma lu pipinott di stranch, e la pelaria cu salacorr a è inçhamò viva.

---

(1) *Cosçu* = coso. Si dice quando non si ricorda il nome esatto. (2) *fanicont* = supponiamo. (3) *peraria* = pero, l' albero. (4) *colcu* = qualche. (5) *infintinamai* = finchè. (6) *sdarnáda* da sdarnâ = scuotere. (7) *cucâ* non significa semplicemente vedere come in friulano; ma cogliere alla sprovvista. [Veramente, anche in friulano *cucâ* prende talvolta questo secondo significato. — Es. *S' o ti cúchi, bambin!...*] (8) *A baluchi* = in abbondanza. (9) *fondas* = saccoccie. (10) *segn* = il seno. (11) *petorâl* = gilè. (12) *chamâts* = caricati. (13) *pestadiça* ha diversi significati, da determinarsi dal contesto. Qui significa strage. (14) *coréa*. In Canal di Pesariis significa spago, e non ha alcun significato men che decente. (15) *sunch* sopra. S' adopera come avverbio, non come preposizione. (16) *in áncala* = in bilico. (17) *pe* = piede. (18) *tar un bott e sclopp* = in un istante.

Pinsirs di une nuvizze, a la vizilie di maridâssi

O çhase me', çhasute benedete,
Dulà che mi ài giòldùd la prime etàd,
Là che nançhe une gnott no mi ài pognete
Che prin no' vess cun me' mari prëàd;

Jò ti bandoni... Zà un' altre mi spiete...
Ah mame! l'è il miò cùr dutt ingropad!...
Cui sa, s' o' çhatarai pas e cujete
Come ches che fin uè mi àn consolàd?

Ce pensio mai? ce disio?... Tant amor
A mi ven promettùd te çhase gnove,
Che sarà la me' vite un paradis.

E — Ringraziàd — dirai — seso, o Signòr;
Che se prejère di mari mai zove,
Fait che chell ben istess giòldin mièi fìs.

MENIE CONTADINE.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*.

Udine, 1898. Tipografia Domenico Del Bianco.